

LA STRAGE DI PARIGI / LA SFIDA MILITARE

GIANNI RIOTTA

Il 18 novembre Isis ha annunciato, sul suo giornale «Dabiq», di avere giustiziato un ostaggio cinese, Fan Jinghui, insieme al norvegese Johan Grimsgaard-Ofstad. Inutilmente sul social media di Pechino Weibo, o sui siti Sina o Phoenix media cercereste dettagli sulla tragedia, il governo li censura. Bethany Allen-Ebrahimian, di Foreign Policy, compulsa però il sito Freeweibo, che raccoglie i post cancellati dalla polizia, e scopre reazioni rabbiose «Isis vuole guerra alla Cina? L'avrà!», «Se il governo non attacca Isis il popolo si farà sentire!». La Cina, per Isis «uno stato che opprime i musulmani», ha una rivolta islamica in Xinjiang e almeno 300 jihadisti in Siria, eppure anche il formidabile presidente Xi Jinping teme i fondamentalisti e la sua prudenza fa da specchio alle incertezze occidentali.

Il partito del non fare

Mentre il web gronda di strategie da blog che sanno come deporre il Califfo e pacificare le banlieue, in realtà né Europa, né Stati Uniti, né Russia o Cina hanno in mano nulla, se non «strategie negative»: non far guerre unilaterali come Bush, non considerare tutto l'Islam terrorista, non rinunciare alla privacy per la sicurezza, non credere basti la guerra, non mandare truppe in campo cadendo nella trappola di al Baghdadi, non far affluire risorse finanziarie al terrore, non isolare la Russia, non... non... non...

Quando però si passa al «Che fare?», titolo del vecchio romanzo di Cernyševskij che ispirò Lenin, le opzioni scemano. La grande alleanza con la Russia di Putin è un miraggio. Da oggi il presidente francese Hollande farà la spola per persuadere Mosca e Washington a collaborare, ma il dittatore Assad resta nodo insolubile di divisione. Putin sarebbe esasperato con l'Iran che non collabora a stabilizzare il Medio Oriente, ma il presidente Obama non crede alle sue aperture. Conclude amaro il colonnello Keith Nightingale, veterano del Vietnam e del controspionaggio «La campagna aerea alleata», battezzata con un roboante Tidal Wave II in ricordo dei blitz della Seconda Guerra Mondiale, «ha risultati modestissimi». Né la diploma-



Impasse
Il rifiuto di guerre unilaterali, l'impossibilità o incapacità di considerare un'opzione di terra in Siria e l'assenza di una strategia sul dopo di fatto bloccano qualsiasi iniziativa

Guerra, che fare?

A parole tutti i leader sono pronti a combattere lo Stato islamico. Ma più che idee (concrete) sul come agire prevalgono dubbi e veti

zia, che gli analisti europei vorrebbero non finisse in naftalina, ha chances reali, «Isis non accetta negoziati, trattative, né è corruttibile».

Quali opzioni

Le carte militari sono altrettanto ridotte, e le elenca per il blog di Judy Dempsey, Carnegie Europe, Andrew Michta, dell'U.S. Naval War College: 1) La campagna di fanteria deve provare a eliminare i santuari del Califfo tra Siria e Iraq; 2) Usa e Ue sono restii all'uso di truppe e dunque toccherà a una coalizione di curdi, egiziani e giordani intervenire, con truppe occidentali «embedded» ad assistere, senza infiammare passioni jihadiste, con solo un discreto impegno Nato; 3) sgominate le basi serve una lunga fase di ricostruzione, finanziata da Usa e Ue e gestita da nazioni locali; 4) l'opinione pubblica occidentale deve avere ambizioni modeste, non si tratta di ridisegnare il Medio Oriente, solo togliere

Contraddizioni

- 1 Grande alleanza**
Quella fra Putin e Obama sembra comunque un miraggio. Oggi Hollande proverà a fare da cerniera fra i due grandi rivali
- 2 No a un Bush 2**
Ok alla guerra, ma attenzione a non fare come fece Bush in Iraq, cioè una guerra unilaterale. Serve passare dall'Onu
- 3 Assad sì o no**
Solito dilemma. Washington vuole cacciarlo, gli altri tollerarlo. Lui: prima battiamo l'Isis, poi vediamo

profondità alla jihad; 5) purtroppo, perfino queste strategie minimaliste sono ardue e quindi si continuerà con raid, spettacolari e inutili, un po' più di collaborazione di spionaggio e polizie. Michael Shurkin, di Rand, è persuaso che le forze speciali francesi lanceranno raid di rappresaglia, senza risultati efficaci. Ieri Telegram, il sistema di sms criptati usato da Isis, ha chiuso i canali «ufficiali» jihadisti, quelli occulti continuano indisturbati.

Colpire l'economia

Da più parti si vuole stroncare il contrabbando del petrolio, che frutta a Isis un milione e mezzo di dollari al giorno. Obama ha, fin qui, preferito non distruggere gli stabilimenti, per non azzerare la futura economia dell'area ed evitare vittime civili. Ora la campagna s'intensifica, ma, contrariamente all'opinione diffusa, il commercio del petrolio è solo la terza voce nel miliardario bilancio

Isis. Un rapporto Rand 2015 calcola che, se dal petrolio i terroristi ricavano 100 milioni di dollari l'anno, 600 arrivano da ricatti e tasse imposte agli otto milioni di cittadini che vivono sotto il loro governo.

Come un clan mafioso Isis estorce un pizzo su ogni transazione nei territori occupati, facendo pagare tasse esose su acqua, luce, trasporti, nettezza urbana. L'economia gira via tunnel resistenti alle bombe, come la rete vietnamita dei Cu Chi o le gallerie di Gaza, un sistema scoperto alla caduta dei centri di Baiji e Sinjar.

Qui il cerchio si chiude, perfino per strozzare le finanze di Isis servirebbe scacciare i jihadisti da Siria e Iraq.

Non ci sono purtroppo opzioni «facili», servono tutte le idee, vedendo cosa funziona e cosa no, e accettando con lucidità che, in questa prima fase del conflitto, il vantaggio è del Califfo.

www.riotta.it



Pronti a cooperare con i Paesi della coalizione anti-Isis a guida Usa, a condizione che rispetti la sovranità della Siria

Sergei Lavrov
Ministro degli Esteri russo

Colloquio

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

“Giusta la flessibilità sulle spese per la difesa. Ma l'Europa deve investire a lungo termine”

L'economista Mazzucato: in Francia solo un'operazione di polizia. Negli Usa sicurezza vuol dire puntare su industria e tecnologia



Docente Mariana Mazzucato insegna alla Università del Sussex

Per ora si tratta di 600 milioni di euro. Soldi che la Francia spenderà, da subito, per blindarsi contro il terrorismo. E che l'Europa, quando ci sarà da valutare il bilancio di Parigi, escluderà dal calcolo del deficit. Nelle prossime settimane ad alzare i fondi per la difesa dovrebbe essere l'Italia, a caccia di risorse per 200-300 milioni, e via via altri Paesi dell'Unione. L'allerta, di fatto, ha fatto nascere una nuova «clausola di flessibilità» legata alla sicurezza. Una misura

sacrosanta, quasi «ovvia», dice Mariana Mazzucato, la docente italo-americana dell'Università del Sussex che fa parte del team di esperti chiamati da Jeremy Corbyn per disegnare le strategie economiche del Labour britannico. Eppure non basta.

«Questo è un momento d'allarme - spiega l'economista - mandare più poliziotti e militari nelle strade è giusto. Nel lungo periodo però non ha senso permettere di sfiorare i parametri del 3 per cento solo per i problemi legati al-

l'emergenza, come il terrorismo o il «climate change», che va aggredito con forza. Occorre che gli Stati abbiano la possibilità di investire davvero». Significa fare un passo avanti deciso, «avere una missione. Questa europea è soprattutto una operazione di polizia, che in un momento normale andrebbe calcolata come spesa corrente. Negli Stati Uniti, invece, investire sulla sicurezza vuole puntare sull'industria, sulla tecnologia e sulla ricerca».

Il discorso della professo-

600 milioni
Il costo per la Francia delle nuove misure contro il terrorismo. La spesa pubblica quest'anno aumenterà dell'1% ha detto ieri il ministro Michel Sapin

ressa Mazzucato - che con il suo saggio «Lo Stato innovatore» ha demolito la narrazione che contrappone privati innovativi e settore pubblico inerme - è più ampio, e mette in discussione le regole e i vincoli che s'è data l'Unione europea. «Si possono fare dei veri investimenti se bisogna rispettare il parametro del 3 per cento? No. Quando l'America doveva uscire dalla crisi, nel 2009, aveva un deficit del 10 per cento. E succede lo stesso quando c'è da cavalcare il boom, facendo progetti

interessanti. L'Europa deve imparare a pensare in grande». Qualcuno l'ha già fatto. «La Germania, la Danimarca». E guardando più in là la Cina. L'impatto delle nuove misure anti-terrorismo sui conti dei Paesi europei, in ogni caso, sarà minimo. E ieri lo ha confermato anche l'agenzia Standard and Poor's: difficile che la stretta possa avere un impatto sui rating sovrani.

La differenza tra il Vecchio Continente e gli Stati Uniti ha a che fare soprattutto con la politica, ragiona la Mazzucato. «L'America se ne frega del deficit. E poi gli Stati Uniti investono nella sicurezza tramite molte agenzie pubbliche diverse, i cittadini non sanno neppure che esistano. Ora quelle spese sono finite nel mirino dei Tea Party, che sono contro lo Stato. Eppure gli investimenti sono aumentati anche sotto la presidenza di Reagan».